

Lombardfin
Ancora tempo per Leati

MILANO. Nuovo rinvio per la vicenda Lombardfin. L'incontro tra l'amministratore delegato della concessionaria che da mesi si trovava in grandissima difficoltà e il comitato direttivo degli agenti di cambio della Borsa di Milano si è concluso con una nuova proposta. Paolo Leati ha dichiarato al termine dell'incontro che allo stato attuale delle cose sussistono ancora possibilità di risolvere la situazione nel più breve tempo possibile. Nei prossimi giorni si dovrebbe quindi sapere se si arriverà alla liquidazione coatta della Lombardfin, che ha accumulato ingenti debiti dopo il fallito tentativo di scalata della finanziaria Paf, oppure alla soluzione della intricata vicenda attraverso il salvataggio della concessionaria ad opera di investitori terzi. Sulla vicenda Lombardfin i responsabili della Commissione finanze e della sezione credito del Pci, Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia, hanno chiesto «trasparenza assoluta e verifica della condotta della Consob da giugno ad oggi», auspicando anche un intervento parlamentare per verificare la condotta della Consob e si denuncia il pericolo di interferenze politiche nella vicenda.



Raul Gardini

MILANO. Enimont, pubblica o privata che diventi, dovrà restare unita, sotto controllo italiano fino al varo del mercato europeo nel '93, e sarà tenuta a rispettare il piano strategico concordato all'inizio della collaborazione tra Eni e Montedison. Se l'acquirente non rispetterà i patti dovrà pagare una penale del 10% del valore d'acquisto. Queste sono le decisioni emerse in tarda mattinata di ieri dalla riunione del Cipi, il comitato interministeriale per la

Il Cipi pone le condizioni per la vendita: niente smembramenti né cessioni a stranieri, rispetto dei piani

Enimont, parola a Gardini

Gardini, se vuole Enimont, dovrà impegnarsi a non smembrarla, a rispettare i piani industriali già concordati, a non cederla in mani estere per due anni. Queste le decisioni del Cipi, con l'astensione del ministro Battaglia. Montedison ha cinque giorni per rispondere, sempre che nel frattempo l'assemblea Enimont in programma domani non crei fatti compiuti che potrebbero sconvolgere tutto.

STEFANO RIGHI RIVA

politica industriale, che doveva precisare le condizioni per la definitiva sistemazione di Enimont dopo il fallimento dell'ultima mediazione. Il Cipi, hanno dichiarato alla fine della riunione i ministri Ciriaco De Mita e Pigi (Bilancio e Pps), non ha fatto che ribadire, senza entrare ulteriormente nel merito, le indicazioni già emesse dal governo quando, all'inizio di settembre, riprese in mano la vicenda, e quelle date successivamente dallo stesso Pigi nell'ultimo incontro tra i due presidenti, Gardini e Cagliari.

Di tutt'altro avviso è stato il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia, che giudicando troppo vincolanti le direttive proposte ha preferito abbandonare la riunione in anticipo, preannunciando una sua astensione che peraltro non ha impedito all'organo collegiale di deliberare. Difficile per ora capire quanto, e se, effettivamente il pronunciamento del Cipi sia desti-

Se gli accordi non verranno osservati scatterà una penale Montedison ha cinque giorni per accettare la procedura

nato a influenzare negativamente la scelta di Montedison al di là delle questioni finanziarie. Ora comunque, Foro Bonaparte, che in serata ha dichiarato di stare valutando con attenzione la proposta ha cinque giorni per pronunciarsi su queste condizioni, e solo dopo un suo assenso di massima l'Eni passerà alla fase della definizione del prezzo che, alla fin fine, dovrebbe continuare a essere l'elemento decisivo. Ma un'altra bomba a orologeria è collocata sul difficile traguardo di questa vicenda: domani a Milano si dovrebbe tenere l'assemblea Enimont rinviata già due volte per esperimenti di mediazione poi falliti. Se ci sarà un ulteriore rinvio, o un'assemblea di routine, l'iter proposto dal Cipi non avrà ostacoli. Ma potrebbe anche accadere che Montedison, forte del 51% che detiene tutt'ora in assemblea, voglia

imporre una forzatura decidendo quelle dimissioni nel settore della raffinazione che tante volte ha preannunciato, o imponendo l'acquisizione di Himont, che non rientra nelle direttive del Cipi e soprattutto nelle prospettive dell'Eni. Contro questa ipotesi si è subito espresso il presidente della commissione parlamentare per le Pps Biagio Marzo, socialista, che ha chiesto a Pigi di adoperarsi per il rinvio dell'assemblea. Anche il senatore democristiano Granelli ha commentato auspicando che si verifichi fino in fondo l'attitudine industriale di Gardini (della quale lui dubita fortemente) e la sua propensione ad adeguati investimenti. Su tale questione decisiva della disponibilità finanziaria di Montedison, della quale si conosce la pesante situazione debitoria, d'altra parte il Cipi stesso ha chiesto ulteriore verifica ai dei ministri del Bilancio,

Tesoro e Pps. Insomma, la gara sembra ancora aperta. All'Eni comunque cominciano a essere più ottimisti: il reimpiego del governo dopo mesi di silenzio permetterà all'ente di stato, se non di vincere, almeno di trattare e di ottenere un guadagno dalla vendita eventuale. In Montedison d'altra parte hanno ottenuto soddisfazione della loro pretesa di non condividere le responsabilità di gestione. Tutto ora dipende dal prezzo, e dalla capacità di Enimont di pagarlo. A meno che in Foro Bonaparte abbiano già deciso di delirarsi, magari enfatizzando il peso delle clausole del Cipi. In serata i ministri ombra Borghini e Minucci hanno lamentato che il Cipi non ha preso in considerazione le garanzie chieste dal sindacato e dai verdi in tema di nuovi investimenti nel Mezzogiorno e di salvaguardia ambientale.

Cerus si consola con Suez Scende dal 15 al 9,9% la quota di De Benedetti nella Société Générale

MILANO. La Cerus, finanziaria francese di Carlo De Benedetti, ha annunciato a sorpresa di essersi alleggerita di un terzo circa della sua partecipazione nella Société Générale de Belgique. La Cerus possiede dunque oggi il 9,96% del capitale della Sgb (di cui aveva fino alla primavera il 15%), avendo nel contempo incrementato la propria partecipazione nel capitale della Compagnie Financière de Suez fino a circa il 5%, e cioè più o meno al livello dei primi tre azionisti della maggiore holding di Francia. La notizia della cessione del 5% del capitale della Sgb, comunicata dal consiglio di amministrazione della Cerus in occasione della pubblicazione del bilancio semestrale, ha avuto un immediato effetto alla Borsa di Parigi, dove il titolo Cerus è stato prima rinvolto per eccesso di rialzo per poi concludere con un incremento di circa l'8%. La finanziaria di De Benedetti ha chiuso questa parte della operazione di svincolo della Sgb - la società della quale aveva cercato di otte-

nerne il controllo con una clamorosa scalata, poco meno di tre anni fa - rinsaldando il proprio legame con la Suez e ricavando circa 140 miliardi. Contemporaneamente ha garantito il passaggio dell'8,8% del capitale della propria controllata spagnola Cofir dalla stessa Sgb a investitori iberici, mantenendo per sé una quota di sicurezza attorno al 40%. Nei mesi scorsi sembrava in verità che fosse imminente la cessione dell'intero pacchetto Sgb ancora in portafoglio alla Cerus. La finanziaria francese di De Benedetti ha sempre dichiarato di non ritenere «strategica» questa partecipazione, e di essere determinata a cederla, non appena le condizioni del mercato lo consentivano. In altre parole appena la quotazione della Sgb in Borsa tocherà sui livelli di qualche anno fa, in modo da consentire a De Benedetti di uscire dall'affare senza perdite. Poi il crollo delle Borse ha imposto un brusco arresto alle trattative ormai molto avanzate con diverse finanziarie europee, americane e giapponesi.

Bruxelles

«Banche troppo lente»

DAL CORRISPONDENTE

SILVIO TREVISANI
BRUXELLES. Trasferire soldi da uno Stato all'altro della Comunità europea dovrebbe essere semplicissimo, rapido e poco costoso. Invece non è vero: mandare un assegno, o dare un ordine di pagamento è un'operazione complicata, costosa e lenta.

La denuncia viene proprio dalla Cee che ha pubblicato uno studio sul sistema dei pagamenti in Europa. «Dopo aver fatto un enorme sforzo per la creazione di un mercato unico - afferma il commissario Cee sir Alfred Brittan - non è tollerabile che sia così difficoltoso e soprattutto oneroso per singole persone o per aziende inviare somme da un Paese membro all'altro».

Sotto accusa è il sistema bancario che, non solo in Italia, si diverte a non funzionare e ad approfittarne del cliente. La ricerca della Comunità europea analizza i quattro principali strumenti utilizzati per i pagamenti.

Pronto cassa: non ci sono grandi problemi, uno si porta il denaro addosso e l'unico rischio che corre, oltre a quello dei ladri, è il cosiddetto «rischio di cambio», che si è ridotto con l'introduzione dello Sme, resta però il costo assolutamente non regolato delle commissioni di cambio che variano non solo da Paese a Paese, ma in alcuni stati addirittura da banca a banca. Trasferimenti elettronici: è un disastro. Si viaggia ancora con il sistema delle banche corrispondenti, spesso la procedura è manuale e non è difficile assistere a più di un passaggio per un singolo trasferimento. Non funziona assolutamente un sistema di casse di compensazione europea.

Assegni: è l'anarchia e non esiste nessun accordo di standardizzazione del formato e dei mezzi di trasferimento.

Carte di credito: in questo settore la situazione è migliore e il servizio ha fatto dei passi avanti tecnologici, mancano però intese tra le diverse istituzioni finanziarie per creare un network realmente europeo e per un accordo sulle spese. Ed ecco alcuni esempi: per quanto riguarda la rapidità, in media occorrono cinque giorni, ma per un quarto dei pagamenti tra Francia e Germania ci vogliono più di 10 giorni. In due casi (sui 144 esaminate) ci sono volute 6 settimane, in uno 5 mesi, e in altri due oltre un anno. Per un trasferimento di 48 sterline da Londra a Parigi sono state calcolate 30 sterline di spese. Un belga ha dovuto pagare alla sua banca per un assegno francese il 25% dell'importo. E in media il costo è attorno al 14%. Il corrispondente del Time a Parigi si è visto accreditare il suo stipendio un mese dopo e un membro del Parlamento europeo ha pagato il 150% della somma che aveva trasferito in Ecu dalla sua banca di Bruxelles a quella della Cee.

Il petrolio non scende, nelle borse regna la crisi, si prende tempo con manovre monetarie

Altalena yen-dollaro e Tokio precipita

La Borsa di Tokio ha perso il 4,75% mentre Francoforte recuperava metà di ciò che ha perso martedì. New York invece ha continuato sulla china di un lento deterioramento perdendo circa l'1%. L'altalena dei mercati non inganna, l'orientamento di fondo resta al ribasso. Si parla di nuovo di svalutazione del dollaro e rivalutazione dello yen, cioè di temporamenti ad una situazione critica.

RENZO STEFANELLI

ROMA. È toccata a Tokio la giornata nera della borsa ma è il futuro dell'economia degli Stati Uniti a gettare un'ombra lunga sul mercato mondiale. L'aver ammesso che la crescita era ormai prossima a zero - nel secondo trimestre (+0,4) - come dire che dire che la recessione è in casa. Tutti i discorsi sulla politica più o meno espansiva, più o meno inflazionistica, sono un po' oziosi. Inoltre il lungo braccio

di ferro sul bilancio federale per il 1991 è stato condotto sulla base di dati falsi: l'incremento delle entrate fiscali previsto non è più realistico essendo scomparso il presupposto dell'aumento del reddito (è del resto il dramma prevedibile del bilancio statale in Italia basato su previsioni di crescita che perdono ogni giorno di fondamento). Il ministro delle Finanze di Tokio parte da qui quando af-

ferma, come ha fatto in una dichiarazione, di accettare la rivalutazione dello yen purché sia selettiva e non si traduca in una svalutazione generale incisiva della valuta americana. Il senso della dichiarazione è chiaro: rendiamo pure più favorevole agli Usa la ragione di scambio fra Giappone e Stati Uniti ma gli americani non ci facciano concorrenza, per favore, in Europa e sugli altri mercati. Questi «liberisti» ormai trattano la moneta come un arma di lotta commerciale, uno strumento politico.

Ma i fatti non sempre seguono le parole; con tutto il gran parlare di svalutazione del dollaro che si fa a Washington nessuno è in grado di dire dove va il dollaro. Lunedì era a 1175 lire, martedì a 1165, ieri a 1177. A Tokio il cambio ha oscillato fra 135 e 139 yen. Se ne dà la colpa alla Riserva Federale che ne dà una calda ed

una fredda, cerca cioè di far perdere l'orientamento ai suoi inseguitori, ma i movimenti di capitali hanno anche altri referenti. Si è parlato ad esempio di rientro dei capitali giapponesi dagli Stati Uniti e serbato non al massimo e non c'è in vista alcuna carenza di rifornimenti. Le polemiche girano attorno alla struttura dei mercati ed al ruolo che ha assunto quello dei «futuri» dove i contratti sono speculativi per definizione, non si traducono cioè in acquisti, visto che si fanno contratti per 170 milioni di barili contro scambi effettivi di poco più di 60 milioni. Insomma, i 40 dollari il barile non è ancora ciò che si paga realmente ma la spia di ciò che si potrebbe dover pagare fra quindici giorni: sembra dunque che il mercato faccia abbastanza il suo dovere di segnalatore della crisi e che lasci spazio all'azione di riequilibrio. Ma dov'è l'azione?

Nella stampa aglosassone è in corso una violenta denuncia delle insufficienze di direzione politica del governo. In effetti, pensare di gestire questa congiuntura manovrando solo lo strumento monetario denuncia una insufficiente attenzione alle novità internazionali. Ognuno però sembra buon profeta soltanto a casa d'altri: la Comunità europea non brilla certamente per la correttezza dell'iniziativa congiunturale. Non a caso, nella trattativa Europa-Giappone sul mercato dell'auto, la Commissione di Bruxelles non ha saputo far meglio che offrire più spazio alle importazioni di «auto giapponesi» (19% del mercato) provocando alle proprie spalle una vera e propria frantumazione delle posizioni fra i paesi membri. Il pericolo di far dipendere molto, se non tutto, dall'esito del conflitto con l'Irak non è solo una malattia americana.

Trasparenza bancaria

Contratti non rispettati? Multe e sanzioni in arrivo

ROMA. D'ora poi le banche che non rispetteranno le norme contrattuali incorreranno anche nelle sanzioni pecuniarie comminate dal ministero del Tesoro su proposta della Banca d'Italia. Non solo, ma gli istituti di credito dovranno riconoscere come giorno di valuta per gli interessi lo stesso giorno in cui avviene il versamento in contanti e assegni circolari. E quanto hanno deciso i membri della Commissione finanze della Camera che hanno approvato in via di principio il disegno di legge sulla trasparenza bancaria. Rispetto al testo originario, preparato da un comitato ristretto, c'è l'estensione della sanzioni pecuniarie, da due a 10 milioni, oltre che alle disposizioni in materia di pubblicità anche sulle norme che regolano il contratto tra istituto e cliente. Una novità che scaturisce da un

emendamento del comunista Bellocchio e che è stato giudicato dal sottosegretario mauriziano sacconi in maniera polemica. Di tutt'altro avviso Vincenzo Visco della Sinistra indipendente, che ha parlato «di testo migliorato, anche se si può migliorare ancora». Infatti, all'approvazione in via di principio decisa ieri, sarà necessario un dibattito generale, dopo il parere che esprimerà la Commissione giustizia in seguito agli emendamenti inseriti oggi. «È andata bene - ha detto soddisfatto il comunista Bellocchio - perché abbiamo messo alcuni palati a favore della tutela del contraente più debole». Stessa soddisfazione, ma non probabilmente per gli stessi motivi, anche da parte del presidente della commissione stessa Franco Piro (Psi): «soddisfazione per le banche efficienti, ma soprattutto per i clienti delle banche».

Il Senato dovrebbe confermare il testo della Camera

Antitrust in linea d'arrivo Oggi (finalmente) il sì definitivo

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. È atteso per oggi il sì definitivo alla legge antitrust. Lo esprimerà la commissione Industria del Senato che si riunirà in sede deliberante. Secondo le indiscrezioni che circolano a palazzo Madama il testo trasmesso dalla Camera dovrebbe essere approvato senza modifiche. La commissione si orienterebbe ad accettare i cambiamenti introdotti a Montecitorio all'articolo messo a punto a palazzo Madama. Ieri sera le commissioni Bilancio, Finanze, Lavori pubblici e Giustizia stavano trasmettendo i loro pareri alla commissione Industria. Positivi quelli già noti della Giustizia e delle Finanze. Quest'ultima ha avanzato qualche riserva affermando però esplicitamente che non aveva difficoltà a dare il via libera riservandosi - per la parte relativa al rapporto banche-industria - di riesaminare la materia.

Al disegno di legge è stato presentato un solo emendamento firmato da Guido Rossi (il senatore della Sinistra indipendente è da considerare il padre a tutti gli effetti di questa legge) e dal comunista Lorenzo Gianotti. L'emendamento riguarda i patti di sindacato (definendo controllante chi effettivamente ha il potere di esercitare o far esercitare più del 25 per cento dei voti in assemblea ordinaria) e l'abolizione della deroga al tetto della partecipazione di imprese industriali in istituti di credito. Si propone, inoltre, l'eliminazione delle partecipazioni eccedenti già in essere e si stabilisce che la norma debba valere indistintamente per le imprese private e per gli enti pubblici economici. Ieri lo stesso



Guido Rossi, uno dei promotori della legislazione antitrust

Riforma banche pubbliche Il Pci incalza il governo: «Subito i decreti delegati e le nuove nomine»

ROMA. Il Pci chiede che il governo presenti con sollecitudine i decreti attuativi del decreto Amato sulla riforma delle banche pubbliche e sollecita il ministro del Tesoro a sbloccare le nomine ai vertici di queste istituzioni. Secondo Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia, rispettivamente responsabili del partito in commissione finanze e per la sezione credito «continua - si legge in una nota - lo stitilicidio delle anticipazioni sui decreti di riforma delle banche, che sarebbero in preparazione presso il Tesoro e che invece il governo si era impegnato a varare ai primi di settembre, per consentire am-

pio spazio all'esame del parlamento e dei sindacati. A questa situazione occorre porre fine: il governo porti i decreti delegati al prossimo consiglio dei ministri». «Ma la trasformazione bancaria - aggiungono i due esponenti Pci - esigerebbe anche che siano disposte le nomine dei vertici da tempo in prorogato». Bellocchio e De Mattia chiamano in causa anche Guido Carli: il ministro avrebbe tutta la possibilità di rimuovere entrambe le situazioni, ma evidentemente, stante il suo pervicace silenzio, egli ha deciso di abdicare a qualsiasi intervento.

Amaretto di Saronno conquista Carol Alt



Il made in Italy è sempre più motivo di successo negli Stati Uniti. La preferenza dimostrata dagli americani per tutto ciò che è griffato Italia è da molti anni targata Amaretto di Saronno. Il liquore preferito anche da Carol Alt. È infatti in corso negli States una campagna stampa che ha come testimonial la bellissima modella e star internazionale Carol Alt, con uno slogan che puntualizza «Amaretto di Alt». Il liquore italiano dal morbido gusto di mandorle, da anni venduto con successo negli Stati Uniti, è più che mai un elemento di consumo «trendy» usato abitualmente dalla gente che conta, che lo beve liscio, «on the rocks», o lo usa per ottenere gustosissimi cocktail. Ad un prezzo da articolo esclusivo, ovvero \$17,50 (pari a circa 22.000 lire) vale a dire quanto due bottiglie di whisky.